

William Congdon L'occhio dell'infinito

IL VIAGGIO DI BILL.

New York, l'India, il Sahara, Parigi, Santorini, il Guatemala, l'Italia e l'immobilità della Basca Milanese. Memorie su un grande del '900.

DI **UBALDO CASOTTO**

Alla mia terza figlia, per il suo diciottesimo compleanno, hanno regalato una riproduzione anastatica di un quadro di William Congdon: "Sahara 12". Lo vedete in questa pagina: deserto, palme, oasi e stampa

IL PITTORE

sull'abitato di capanne l'orma di un piede umano. È, fisicamente, l'orma del pittore, che finito il quadro - ma dire finito è in questo caso improprio -, l'ha messo a terra e vi ha affondato sopra il suo piede sinistro.

William Congdon, conosciuto come Bill dagli amici, è un pittore americano di Providence, città del Rhode Island dove nasce nel 1912. È uno degli artisti dell'action painting, espone con Peggy Guggenheim e alla Betty Parson Gallery, frequenta Pollock ed è amico di Rothko. Un rapporto molto intenso lo lega a Igor Strawinsky. Sui quadri sono al Moma di New York e nei principali musei di arte moderna del mondo. Il 30 aprile 1951 *Life* gli dedica un ampio servizio. Ma lui, giramondo irrequieto, si allontana da New York, città di cui ha lasciato visioni "esplosive", e anche dalla corrente artistica che gli ha dato fama e successo. Conosce l'Italia come barelliere durante la Seconda guerra mondiale, e qui, dopo numerosi altri viaggi, decide di vivere definitivamente: Venezia, Na-

poli, Roma Assisi, Subiaco, per ritirarsi infine a Gudo Gambaredo nella bassa lombarda alle porte di Milano, di fianco a un monastero benedettino (nel nostro paese si è anche convertito al cattolicesimo), dove ha lavorato fino a poco prima della morte, avvenuta il 15 aprile 1988, il giorno del suo ottanta-seiesimo compleanno.

Quando mia figlia ha scartato il grande pacco-dono ed è uscito il "Sahara 12" di Congdon, mi sono ricordato di quando lui me lo "raccontò" durante un'intervista televisiva che gli feci nel 1993. Bill amava "raccontare" i suoi quadri. Detestava che gli si chiedesse di "spiegarli". Guardare un quadro, diceva - come scrive Pigi Colognesi nel suo bellissimo "Bill Congdon - L'avventura dello sguardo", edizioni San Paolo - non vuol dire "capirlo", ma esserne interrogati, venire trascinati dentro fino a orizzonti che all'inizio non si potevano assolutamente immaginare (pag. 5).

È "**Sahara 12**", frutto di un suo viaggio nel deserto del 1955, ma dipinto a Parigi solo un anno dopo, ha esattamente questa forza: ti trascina dentro di sé e ti spalanca l'orizzonte.

Ecco come lo racconta Congdon stesso in una lettera a sua cugina Belle: «In volo da Algeri ho visto il dissolversi della normale vita della terra, dal suo cuore-mare fin alle pianure fertili, alle montagne che le proteggono, per poi passare al retroscena, alla verità del deserto che divora dalle fondamenta la vita e che finalmente, dopo pochi tentativi di reagire, esplose in polvere. Sono emerso dall'aereo nella luce, tra due cieli, l'uno di luce, l'altro di sabbia e io tra loro; io non ero altro che un buco, un buco nero di luce. E quasi non osavo fare il primo passo». (op. cit. pag., 98)

Ecco, i passi. Commenterà in seguito in vari colloqui che Colognesi ha trasposto nella forma di romanzo epistolare: «Hai mai pensato che quando cammini in una città non lasci impronte; tutti vanno e si agitano, ma del cammino di ciascuno non resta nessuna traccia? ... Nel deserto non è così: il

peso del tuo corpo lascia sulla sabbia un'orma indelebile. Almeno fino a quando una tempesta di vento o di sabbia non la cancellerà... La sabbia vede che ci sei e registra la tua presenza. Sarà per questa sensazione che ho voluto imprimere il mio piede in un quadro... Strano gesto... È il passo sconosciuto verso il mistero della vita. È il passo nudo del ricominciare. È il passo della preghiera, della rinascita dell'innocenza». (op. cit. pag., 99)

I quadri di Congdon sono, se così si può dire, "materici". Scolpiti con la spatola, graffiati con il chiodo o il pettine o un pezzo di legno, hanno rilievo fisico e profondità metafisica. Danno quasi tutti la percezione della nudità dell'uomo di fronte al mistero. Che può essere pacificante come certe lune viste dal suo eremo di Subiaco, i campi o i glicini osservati dalla finestra del suo piccolo casale di Gudo Gambaredo, oppure orrifico come il baratro dello stupendo "Colosseo n. 2", un Inferno dantesco di olio e smalto di più di un metro per lato esposto nella sede della William Congdon Foundation a Buccinasco (Milano). Quando lo vidi rimasi cinque minuti in silenzio, e più ne sarei rimasto se cameraman e regista non mi avessero ricordato che dovevamo fare altre riprese. Ho cercato invano a Roma il punto da cui Congdon l'ha visto così. Non c'è. O almeno non è un punto solo. La visione di Congdon è sempre una memoria di quello che ha impressionato il suo occhio di artista, e lì si è sedimentato fino a riemergere. Se guardare un quadro è "un'avventura dello sguardo" di cui è incapace "l'occhio del turista" (Congdon li e ci sfooteva senza pietà), anche il dipingere lo è, un'avventura dell'occhio che nell'artista vede «non solo l'albero, ma anche il nulla da cui l'albero sorge».

È con questi occhi che Congdon guardava e dipingeva New York nel 1948 (Explosion): «caotica, magmatica, schiacciata a terra, violenta». La macchia che esplose dentro il quadro è ciò che gli dà vita. «È come se il cuore nero della città scoppiasse dal troppo dolore. Ma nello stesso tempo quella

macchia è un vortice che aspira, un vero e proprio buco nero che risucchia in sé la materia». (op. cit. pag., 54)

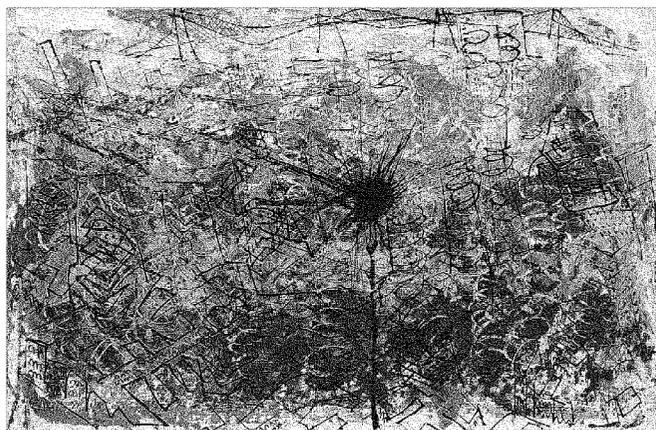
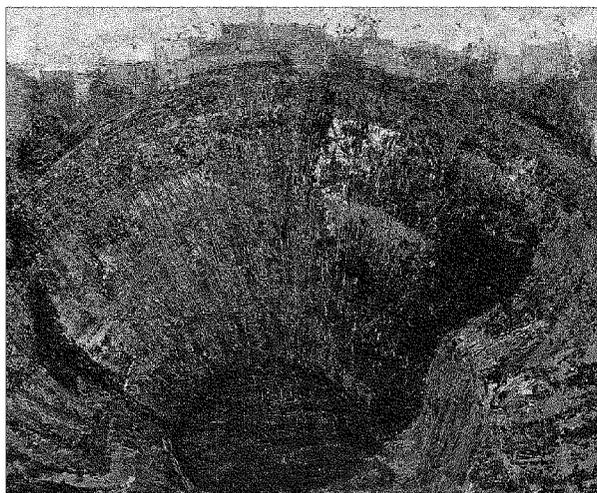
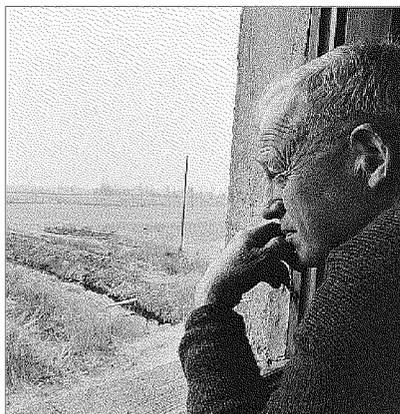
Io non conoscevo queste parole di Congdon quando mi fermai atterrito e insieme attratto davanti al suo "Colosseo". La sensazione era esattamente quella, di sprofondare, di essere trascinato al fondo.

I due quadri andrebbero esposti uno di fianco all'altro. Anni dopo averli dipinti, in qualche modo lo disse anche Congdon: «La macchia nera di New York si è trasformata nel tenebroso palcoscenico dei crudeli giochi circensi: un baratro che risucchia non solo le scalinate del Colosseo, ma anche le case e i palazzi allineati sul suo bordo». Ma c'è qualcosa in più in "Colos-

seo 2" rispetto ad "Esplosion". Per vederlo basta alzare lo sguardo. Come ha fatto il critico Fred Licht, che di questo quadro ha scritto: «Il Colosseo si apre davanti a noi come una voragine che ha già ingoiato migliaia di vite e che da strumento di morte è diventato simbolo, espressione della morte, per il proprio aspetto diroccato. Assomiglia insomma al cratere di un vulcano che sparge la morte, ma che è destinato a crollare a sua volta nella spirale interminabile di energia cieca scatenata dall'eruzione. Aggrappati al suo orlo, evanescenti, pietosamente vulnerabili, ma raggianti di sole e di vita, appaiono all'orizzonte le chiese e i tetti di Roma. L'esuberanza della vita, ignara della fossa universale, per quanto sia esile e

fragile, fa da contrappeso alla paura della morte». Un altro critico americano, Peter Selz, di questo stesso quadro ha scritto: «Congdon ha guardato nell'occhio del ciclone e ne ha dipinto il mistero». (op. cit. pag., 78)

Abito a Roma da diciotto anni e "vedo" questo quadro tutte le volte che passo di fianco al Colosseo. In un solo punto mi permetterei di correggere Licht: l'esuberanza della vita, per quanto esile e fragile sia, non perché "ignara" ma proprio perché "cosciente" della fossa universale, offre speranza anche di fronte alla morte. Credo che se Bill Congdon, dall'altezza in cui si trova ora, desse oggi un'occhiata al Colosseo, concorderebbe volentieri con me.



► Sopra: "New York City (Explosion)", 1948 Olio e inchiostro su cartone telato, cm. 38 x 55. A sinistra: "Rome - Colosseum 2", 1951 Olio e smalto su pannello, cm. 95 x 123. Sotto: "Sahara 12", 1955 Olio e sabbia su masonite, cm. 125 x 140. © The William G. Congdon Foundation, Viale Lombardia 10 - 20090 Buccinasco (MI), tel 02 36577365, fax 02 36577364, www.congdonfoundation.com

Per saperne di più: Pigi Colognesi, "William Congdon - L'avventura dello sguardo", Edizioni San Paolo pp. 220, € 16; William Congdon, "Atlante dell'opera" a cura di Giuseppe Barbieri, 3 volumi, Jaca Book, € 90 + 80 + 80